

Lo farò! Sí, lo farò!

Il proposito divenne presto immagine e prese a turbinare nella mente sconvolta della piccola Sara. Si trovava in un giardino luminoso che si oscurò rapidamente. Una violenta tempesta di neve nera e sporca cancellò tutte le belle forme che davano a Sara un senso stabile di serenità. La magnolia rilucente dai fiori rosaviola si drappeggiò a lutto come un cipresso prima di venir rapita dei suoi contorni dal vorticare folle di quel sorprendente fenomeno meteorologico; svanita la statuina di vezzosa nereide posta in mezzo al laghetto; indistinto ormai il profilo delle case ai margini del giardino. Gattina se l'era filata al primo rovescio. Ogni suono, ogni voce umana, erano cessati all'istante. Sul viso di Sara i fiocchi si scioglievano in un liquido scuro che s'intrudeva nelle sue labbra serrate suscitando un sapore disgustoso come di sale e limone.

La rosa che la bambina stava odorando si era inzuppata, i petali delicati erano piegati e sfatti. La nevicata, come un gorgo rapinoso, si portava via la felicità di Sara. La bambina, anziché fuggire lontano, accettava la prova e affrontava la tempesta seduta su un ceppo d'albero. Indotta da una forza misteriosa colse un petalo e prese a masticarlo. Metteva in bocca i petali, e un fileo cominciò a scenderle per la gola. Finì per fare un sol boccone della rosa. Piegata sul ceppo, sferzata da quella tempesta così strana, con i fiocchi che assaltavano il suo visino come puntine di frecce avvelenate, Sara resisteva al disgusto che la invadeva ingollando quella poltiglia vegetale, gambo, petali e spine.

Cominciò a piangere. Le lacrime colavano sulle guance mescolandosi alla neve che, al contatto, perdeva la sua natura

maligna e si scioglieva anch'essa in pianto vero. Le labbra gustarono il sapore così umano e bello delle lacrime. La bambina cadde in un assopimento profondo, i suoi sensi erano inattivi e la rappresentazione del mondo era vuota, ma vivo e immutato, e indicibilmente doloroso, restava il sentimento di perdita dei suoi genitori.

Una folgore si diramò all'improvviso nel buio della sua anima infelice. Sara riaprì gli occhi. L'oscurità angosciosa che le era piombata addosso dileguava rapidamente, così com'era sopraggiunta. Il giardino tornava a mostrare le sue forme familiari di sempre, suoni e voci umane irruperono di nuovo. Sara sentì la mamma che rideva, non lontano da lei. Una nuova vita nasceva, fatta di luce e musica. Si concentrò per non perdere la visione, che pure la sconvolgeva. L'alimentava con tutta la forza della sua disperazione. Rosetta, in piedi, la testa che sfiorava il soffitto, sentiva l'impotenza di chi vuol dare aiuto e amore ma, almeno in certi istanti perduti, non riesce a farlo e deve rassegnarsi a disperdere la sua generosa vena di umanità.

Sara, seduta sul pavimento, teneva le mani incrociate sotto le ginocchia e si dondolava ritmicamente, su e giù, su e giù, la fronte curva, i lunghi capelli sventagliati sulle spalle. Sotto il suo peso le assi di legno, mal saldate tra loro e sverzate qua e là, scricchiolavano e si flettevano. Un sole calante e polveroso svaporava nell'ambiente fiottando da una finestrella di plastica che bucava lo spiovente del tetto. S'indebolì la visione e presto la sua mente fu occupata dagli abituali tristi pensieri, neve nera senza luce e musica, alla fine si traduceva tutto in poche sconsolanti parole, sempre le stesse. Compulsivamente Sara se le ripeteva. Mia mamma non mi ama più, non sono più amata, amata, amata; ma con la litania, cresceva l'infelicità e a quel punto Sara sopprimeva i suoi tristi pensieri per evocare il pensiero più triste, il pensiero della morte. Così, il proposito tornava a formarsi nella sua mente infantile come una forza che per la sua distruttività sarebbe dovuta restare incatenata e che invece veniva slegata perché non c'era altra scelta possibile.

E di nuovo la neve nera cominciava turbinare e la visione a formarsi. Rosetta era terrorizzata dal proposito. Sara glielo aveva manifestato ma l'amichetta non lo capiva e ne era profondamente turbata. Sono più piccola di Sara, e meno intelligente, si ripeteva con rabbia, anche a voce alta. Ma non c'è un altro modo? Perché non possiamo volerci bene sempre? Tutti?

E così, quando Sara smise di dondolarsi e alzò gli occhi profondi ma lontani verso di lei, Rosetta proruppe: Non è vero! Ti sbagli! La signora ti vuole bene! Sara provò affetto per la sua amica, così povera e così impressionata dal rango. Sei amata, sei amata, amata! Anche da tuo padre! Sara le sorrise, non tanto perché grata – anche se lo era – quanto per gratificarla. Vedendo l'effetto che aveva suscitato, Rosetta prese coraggio e con toni isterici la rimproverò: Quel proposito... Il tuo gran proposito! Le cose che dici... Non dirle più quelle cose. Non le capisco. Ti prego, non dirle più! più! più! Era agitata, gesticolava forsennatamente. Parve a Sara di avere una sorellina e si adoperò per calmare Rosetta così confusa e spaventata. "Certe cose le dico quando sono infelice. Ma le dico anche per scherzo... per farti uno scherzo."

Tacquero entrambe. Si misero a giocare. Ormai rasserenate, diventarono sempre più partecipi del gioco e dimentiche del proposito. Così passò il tempo. Rosetta cominciò ad apparecchiare per la cena. Stese la tovaglia ma dalla finestrella s'infiltrava il buio della sera. Allora cavò una torcia dalla tasca, la puntò sulla tovaglia e l'accese. Si sprigionò un piccolo cerchio luminoso, alonato e tremante, e la bimba con prontezza vi collocò una minuscola posata. Dal nulla i cerchi nascevano, rapidamente, uno di seguito all'altro, e Rosetta continuò a giocare, ispirata e operosa. Ma Sara esigeva il raggio di luce: "Dobbiamo vestire Barbie, è l'ora della lezione di ballo." Rosetta annuì e diresse il cono di luce sul grembo di Sara, accettando di buon grado di degradarsi a corpo opaco nell'empito donativo verso la sua unica amica. Si fermò ad ammirare con quanta maturità le mani di Sara infilavano la tutina da ballo alla bimbetta di plasti-

ca dai grandi, tondi occhioni blu; poi, con l'aria più seria di questo mondo, tastando forchette e cucchiari, finì di apparecchiare.

Udirono un richiamo lamentoso che entrambe decifrarono senza neppure tendere i sensi. "Tua madre," mormorò Sara dando l'ultimo tocco alla vestizione. Senza affrettarsi, uscirono all'aperto, Rosetta piuttosto agilmente, Sara un po' carponi, dopo aver sistemato la *danseuse* sulla sediolina. Nella piccola radura provarono sollievo nel raddrizzare a dovere la schiena respirando l'aria umida dell'orto. Dobbiamo coprirci di più, disse giudiziosamente Sara, stringendosi nel vestitino leggero. Si ritrovarono in un corridoio buio e si abbracciarono mentre si faceva ancora sentire la voce stanca di Palmira che chiamava la figlia. Rosetta non aveva dimenticato: "Quelle cose che dicevi... era uno scherzo, vero?" Sara taceva. "Hai detto che era uno scherzo – provò a ridere – uno scherzo che nemmeno ho capito!"

I grandi occhi verdi di Sara luccicarono, volse le spalle all'amica. Uscì dalla casa: "Ciao," disse. "Domani?" chiese incerta Rosetta ma già la figurina dell'amica si era consegnata al fato della sera.

## II

Il suo cuore difettoso stava già battendo forte per l'emozione. Era vissuto, fino alla recente separazione dei suoi genitori, nella parte della città dove le vie erano le più strette e il sole lambiva appena le case. C'erano pochi bambini con cui giocare, neppure tanti per organizzare una partitella a pallone o, almeno, per palleggiare in compagnia. Ma adesso Mirko trotterellava felice verso il campetto di calcio per raggiungere i suoi nuovi amici. Aveva superato le ultime vecchie case della periferia sud di Rosseno con le loro lunghe ombre oblique gettate sulla strada sterrata. A ponente, il sole si era collocato sopra i Monti della Laga e incominciava a scendere di traverso colpendo con il suo immenso barbaglio il crinale del Monte Vettore. Vedevo i compagni che si davano la voce e inseguivano una palla che Mirko, da quella distanza, soltanto immaginava. Sarebbe tornato a casa al tramonto, l'aveva promesso alla zia. Al pensiero di avere così poco tempo, mise da parte la prudenza e iniziò a correre.

Ai bordi del campo, non staccava gli occhi da Alessandro, che però non si girò mai verso di lui, impegnato com'era a giocare e a dettare i movimenti ai suoi compagni di squadra. Mirko nascose la delusione, aveva imparato a pazientare, a non esigere nulla. Provò l'impulso di accoccolarsi per respirare meglio ma evitò di farlo. Voleva essere chiamato a giocare.

Alessandro ignorò il bambino. Era lui il capo nonché il più grande in età. Si sentiva una chioccia per quella torma di ragazzini. Doveva, insegnare loro i valori dello sport, la lealtà e l'amicizia. Tutelarli dal cattivo esempio della tv. Quei calciatori di serie A così ben pagati e così aggressivi e scorretti. Guardò Mirko che aveva preso a tifare, contrariato e controvoiglia. Tutti

i ragazzi avevano assistito più volte alle crisi cardiache di Mirko, ma dopo gli spaventi e gli sghignazzi dei primi tempi avevano smesso di curarsi di lui. Alessandro non aveva mai visto un bambino più solo e così lo faceva giocare. Sempre, ogni volta, Mirko finiva per fermarsi stremato. Allora si sedeva sulle calcagna, a bocca aperta a bere l'aria, le labbra di un blu che dava i brividi. Alessandro tornò nel vivo del gioco, chiese palla ad Andrea. Ricevutala, la addomesticò con destrezza e puntò l'ultimo difensore. Si sentiva destinato a grandi cose. Scartò l'avversario, spiazzò il portiere con una finta e segnò un bel goal calciando con forza. Mirko esultò e, per ammirazione verso l'amico, corse a recuperare il pallone che rotolava in direzione del bosco.

Così sognava la vita Alessandro. La gloria e l'ammirazione di tutti. Inebriato, contemplava la città, posta lievemente in basso, velata da una nebbiolina color cenere, la stessa che avvolgeva le colline e che, più indietro, verso settentrione, confondeva il Monte di Polisia. In alto la nebbiolina sfumava e il cielo s'ingialliva blandamente. Alessandro si girò verso il Vettore che il sole stava sfiorando per morirvi dietro. Sopra la montagna le nubi, tenui e placide, splendevano di una vivida luce gialla. Il cupolone del cielo era di un azzurro terso e limpido.

Mirko era tornato e stringeva al petto il pallone. Con un gesto largo della mano come di un cavaliere spagnolo che s'inchina a una gran dama, lo consegnò solennemente ad Alessandro. Non accadendo quello che più desiderava, affranto dalla fatica, guardava adesso con sguardo supplichevole il suo eroe, la bocca spalancata e la lingua penzoloni, come un fedele Fido che s'aspetta gratitudine dopo aver reso al padrone il bastone scagliato lontano. Alessandro, con un cenno del capo, lo chiamò a giocare. Mirko s'irrigidì, le mani sulle cosce come un buffo soldatino sull'attenti, prima di intruparsi con gli altri alla caccia del pallone e della vittoria. Correva a vuoto perché i compagni non gli passavano la palla ma non si perse d'animo. Zompò su un avversario, piccolino

come lui. Dalla baruffa dei due sortì un rimpallo favorevole a Mirko che servì Alessandro con un *assist* fortunoso quanto efficace.

Festeggiarono il goal abbracciandosi. Mirko era commosso. Era così bello avere un amico e servire *assist* su un campo di periferia. Si buttò animosamente nella mischia e subì un calcio. Un attimo dopo fu schiantato a terra da una violenta spallata. Si rialzò con una gran voglia di piangere e lasciò il terreno di gioco zoppicando. La partita era ripresa. Alessandro lo scrutò. "Non è niente," pensò, "deve solo rifiutare, poi andremo tutti a casa." Mirko si allontanò dai suoi compagni in direzione dell'imponente fila di alberi che nascondeva una stretta strada asfaltata oltre la quale si stendeva il più grande parco cittadino. Il cielo era diventato grigio e il sole era scomparso. Da occidente avanzava un fronte nuvoloso buio e compatto che cancellava gli Appennini e sembrava minacciare la sorte del mondo. Ormai fuori dalla vista dei giocatori, si accovacciò dando sfogo finalmente alle lacrime. Respirava male, aspettò che passasse. Prese a osservare il terreno intorno a sé. Si era abituato a farlo ogni volta. La ricognizione lo distoglieva un po' dal dolore. Passò la mano sulla terra aggrumata. Gli ricordavano, quelle increspature, i grumi di sabbia umida che colano dalle dita dei bimbi quando sulla spiaggia arricciano guglie ardite svettanti su castelli di favola. Più in là, il terreno era segnato da numerose crepe, piccole superfici di fango secco che formavano una ragnatela che si allargava per metri.

"Chissà quanto è grande il ragno!" sorrise Mirko asciugandosi le lacrime. Il tumulto del cuore si era fermato, cominciava a sentirsi meglio. Scoprì un'orma mai vista prima, l'orma di un animale che non sapeva riconoscere. Era grande e non aveva pozzette di fango rappreso in corrispondenza dell'avampiede come le orme dei cani, ma buchi stretti e profondi in cui dovevano essere affondati artigli formidabili. Si alzò e provò a seguire quell'orma. Giunse così fino ai grandi alberi. Seguì le piste di quella zampa artigliata fino a mettere i piedi sull'asfalto. Alzò

gli occhi da terra. Sull'altro lato della strada, ai margini del parco, vide la madre che lo aspettava. Il suo piccolo cuore si mise a battere all'impazzata, i polmoni ventilavano asfittici. Docilmente, si consegnò a lei.

### III

Il magistrato Giulio Gallieni, la mattina di lunedì 27 ottobre, sul presto, fu raggiunto telefonicamente dalla Procura della Repubblica di Rosseno e pregato di rientrare con urgenza poiché era accaduto un fatto grave, assolutamente nuovo per una città con tassi di devianza criminale minimi. Perplesso, aveva consumato la colazione a base di biscotti e caffelatte, poi s'era incamminato lungo l'arenile di sabbia umida e compatta. Voleva riordinare le idee. "Una passeggiata di dieci minuti. Poi parto," disse a se stesso. Ne aveva bisogno. Gli dispiaceva anche lasciare la cittadina balneare dove stava trascorrendo una breve vacanza. Un fatto grave! Non doveva avere a che fare con le sue inchieste. Quando era partito alcuni giorni prima, aveva lasciato in ufficio pratiche di *routine*, problemi non suscettibili, secondo il suo sperimentato giudizio, d'improvvisate, drammatiche *escalation*.

L'unica inchiesta di un qualche spessore che la Procura stesse seguendo, e di cui lui, procuratore aggiunto, era titolare, concerneva un caso di corruzione che vedeva coinvolti piccoli personaggi malavitosi. Piccoli e malavitosi tutti, difesi dalla schiuma del foro locale, l'avvocato Cribotti in testa.

Si passò con un gesto di fastidio la mano sulla fronte. Camminava pensieroso lungo la spiaggia, che si andava restringendo fino a ridursi a una stretta linea sabbiosa. Niente più ombrelloni e stabilimenti. Un ambiente brado si frapponeva tra la linea del mare e la strada litoranea. Piante ed erbe vi crescevano liberamente, di cui pochi conoscevano i nomi e i segreti. Rari cartelli, che ammonivano a rispettare il biotopo, avrebbero dovuto, ottimisticamente, preservarlo dal saccheggio. Gabbiani

erano posati su un gibbo dove cercavano il cibo tra ciuffi d'erba e sabbia. Scacciò i cattivi pensieri. Un fatto grave. No, non ci credeva. Gallieni si lasciò distrarre dalle note di una canzone colma di nostalgia. Ricordi struggenti si adunarono nella sua mente pronti a zampillare copiosi.

Di colpo, la musica cessò come un fiore reciso all'istante. Seguì con lo sguardo il movimento di una grossa nave che aveva lasciato il porto. Sembrava una nave di carta su un fondale finto. Una cagnetta abbaïava a una ragazza che sorrideva e stringeva nella mano un bastone. La fanciulla spinse in avanti il piede nudo, inarcando la schiena. Il bastone volò alto risaltando contro la campitura tranquilla del cielo. All'unisono con il lancio, il cane partì a razzo. Corse felice verso il gibbo dove il trastullo era atterrato. I gabbiani si alzarono in volo lacerando l'aria con il loro stridío spoetizzante. Il procuratore lasciò l'arenile e salì in macchina. In meno di dieci minuti raggiunse la superstrada e puntò in direzione di Rosseno. Era questa una città di medie dimensioni, visitata da tanti che ne apprezzavano la bellezza monumentale, che si illustrava per gli imponenti resti che la raccontavano, praticamente senza soluzione di continuità, dall'epoca romana in poi.

Particolarmente estese erano le testimonianze medievali con interi quartieri che risalivano a quell'epoca, e di una meraviglia senza pari erano le sue piazze rinascimentali così ariose e armoniose da far pensare che la città ideale sognata dagli artisti rinascimentali con la simmetria tra la bellezza dell'abitato e la perfezione dell'ordinamento civico si fosse lí prodigiosamente incarnata. Tutti coloro che visitavano Rosseno ne provavano stupore e si sentivano rinfrancati nell'anima.

L'auto correva veloce e la città già si profilava posta com'era in alto a dominare un'ampia vallata che il Truentum, un bel fiume dalle acque tranquille eppure misteriose, solcava con una larga dolce serpentina fino a sfociare nel mare Adriatico.

Il Palazzo di Giustizia posto ai margini della città vecchia era un grosso edificio con la prominente scontata di potenti

colonne in marmo, a incutere rispetto e suscitare saggi propositi nella cittadinanza. Gallieni parcheggiò la macchina e si avviò verso il suo ufficio rispondendo distrattamente ai saluti per lo più ossequiosi che gli venivano indirizzati. Non era seccato per aver dovuto anticipare di qualche ora il rientro, piuttosto avvertiva uno stato di tensione e di curiosità per il "fatto nuovo intervenuto." Era da poco nel suo ufficio e stava riordinando alcuni dossier quando entrò un suo collega della Procura della Repubblica, Mattia Intino, un giovane magistrato che godeva della sua stima. Dietro di lui infilò la porta un funzionario della squadra mobile che, davanti al procuratore aggiunto, si irrigidì in un accenno di saluto. Era il dottor Tato Ferretti, punto di forza della polizia giudiziaria da diversi anni. "Possiamo sedere?" fece il sostituto procuratore e, senza aspettare risposta, si aggiustò su una delle sedie poste davanti alla scrivania e invitò con un breve gesto Ferretti a fare altrettanto.

"Ditemi subito cos'è successo di tanto grave," sbottò Gallieni con un tono quasi di rimprovero.

"È scomparso un bambino, Mirko Di Vincenzo. Si teme sia morto," replicò con prontezza e con malcelata agitazione Mattia. Gallieni ebbe un sussulto. Guardò Ferretti. "È scomparso sabato pomeriggio," il poliziotto si schiarì la voce. "Ha giocato a pallone con gli amici ma al tramonto non è tornato a casa, dalla prozia."

"Dalla prozia?"

"Mesi fa i genitori di Mirko si sono separati. Per il momento il bambino è affidato alla zia del padre," interloquì Mattia, che, a beneficio del collega, aggiunse un'informazione forse utile a derubricare il fatto: "Il bambino aveva un vizio congenito di cuore. Può essere stato un malore."

Gallieni guardò ancora interrogativamente il poliziotto. Tato Ferretti si schiarì la voce: "Lo stiamo attivamente cercando in tutta la città, finora senza risultato."

"Il capo vuole che te ne occupi tu," comunicò Intino al collega, che si limitò ad annuire. Il procuratore capo, dottor

Eudisio, malato e prossimo al ritiro, era solito designare Gallieni, di cui aveva grande stima, per le funzioni di pubblico ministero in tutte le inchieste più delicate e difficili.

Concertarono il da farsi vagliando tutte le ipotesi; non escludono nemmeno le più inquietanti, anche se, nel formularle, trattenevano a malapena l'incredulità e lo smarrimento.

Intino e Ferretti si congedarono e il procuratore aggiunto, dopo aver messo qualche firma e dato una serie di disposizioni ai suoi collaboratori, raggiunse il parcheggio del Palazzo di Giustizia e salì in macchina diretto a casa.

Il traffico automobilistico scorreva lento in una città che nel tempo si era ampliata di poco rispetto al suo centro storico. Il magistrato aveva così agio di osservare i passanti e la generale animazione delle strade e delle piazze. Il suo occhio, di solito benevolo, per la prima volta osservava perplesso e indagatore le scene di vita che sfilavano davanti a lui.

Pur essendo nato altrove, considerava Rosseno la sua città. Viveva lì ormai da molto tempo e la sensazione di benessere che la città pareva donare si era impossessata della sua anima, placandone le inquietudini, al punto che Gallieni non poteva concepire di essere trasferito altrove e di interrompere il rapporto con quel luogo.

L'animazione era quella di sempre e non si notava nulla di nuovo e di allarmante.

“Che sciocchezze mi vengono in mente!” si rimproverò. “Anche nell'eventualità di un turpe sviluppo dell'intera vicenda, si tratterebbe pur sempre di uno o di pochissimi, mica di tutta la popolazione!” E tuttavia una trattenuta angoscia lo pervadeva e non riguardava soltanto quel che era stato del bambino, ma la più generale preoccupazione di un pericolo imminente per tutti.

Una volta a casa, Gallieni fece una serie di rapide telefonate, riservandosi per ultima la più importante.

Rispose una voce infantile. Il magistrato salutò con voce commossa. “Ciao, piccolino, sono il nonno!”

Il bambino rispose con allegria: “Ciao nonno, ti ho riconosciuto subito, sai. Perché ogni volta ti presenti?”

Il nonno scoppiò in una bella risata. “Perché non sei a letto a quest'ora? Devi essere un bravo bambino, ricordati.”

“Sì, nonno,” Marco voleva riprendere i suoi giochi, “ti passo la mamma.”

Gallieni aveva quell'unica figlia, alla quale era molto affezionato. Era stata la ragione di vita più importante dopo la morte di sua moglie.

Elena era di buon umore e assicurò che tutto andava per il meglio. Non sapeva nulla della sparizione del bambino e delle indagini che erano state avviate.

Si salutarono.

Gallieni era rinfrancato.

S'era fatto tardi, il silenzio della notte gli rammentò che aveva passato una giornata faticosa e che era ora di andare a dormire.